

Pontificio Istituto Giovanni Paolo II
per Studi su Matrimonio e Famiglia
Roma, 5 dicembre 2011
Presentazione del libro "Amare ancora"
di Massimo Camisasca

Amare ancora. Che grande sfida c'è nelle pagine del libro di Mons. Massimo Camisasca. Che potente richiamo in quelle semplici, ma efficacissime parole del titolo: amare ancora. E soprattutto in quell'ancora, che tanto sembra bruciare sulla pelle della società di oggi e che evoca invece l'avventura di una fedeltà possibile, anche quando tutto sembra negarla. E che tremore, ma anche che fascino, mettersi di fronte a queste pagine, quando portano - come per me - il peso, ma anche la consistenza di oltre 25 anni di matrimonio, di un inizio che è diventato una storia, di una accoglienza che ha generato a sua volta altre storie, quella di cinque figli e di un sesto perduto quando meno ce l'aspettavamo.

Amare ancora. Sì, è vero. Le pagine dei giornali e i talk show televisivi sono la cronaca quotidiana della crisi delle famiglie. Non passa giorno che la parola crisi non compaia su un titolo di giornale, o in una trasmissione tv, accanto alla parola famiglia. Un binomio che si accompagna sempre più al proliferare di commenti di esperti e di sapienti di ogni ramo.

Una volta chi ci orientava ci teneva sotto controllo ed era vicino, molto vicino. Oggi invece è come se ci fossimo tutti allontanati gli uni dagli altri, ansiosi di essere liberi e non condizionati, ma nello stesso tempo e per la stessa ragione siamo privi di criteri per la vita, in un mondo nel quale il turbinio del mutamento e la crescita delle opportunità rendono obsolete, a prima vista, le massime della tradizione. In questo mondo, dove ci aggiriamo sempre più come single diffidenti verso ogni plurale, è vero che nessuno ci opprime più come una volta, ma è anche vero che nessuno ci insegna più come una volta a scegliere, a vivere e a gestirci. Il self made man e il self made woman, gli esempi che vanno per la maggiore, hanno perciò bisogno di guide, di esperti che dicono di sapere come fare e insegnano a farlo. La conseguenza è che, dagli schermi tv ma non solo, schiere di psicologi suadenti dispensano ogni giorno consigli di ogni tipo per pazienti che sperano di dissipare così le loro paure. Mentre la famiglia viene ormai considerata un residuo del passato, destinato a dissolversi completamente in un futuro non lontano, quando la differenza dei due sessi perderà ogni significato e i bambini saranno concepiti per inseminazione artificiale.

Capita così anche ai matrimoni. Capita così a coppie, genitori e figli, sempre più a contatto con pericolose e subdole insidie: non solo sofferenza, povertà, prepotenza, ritmi lavorativi eccessivi, consumismo, indifferenza, abbandono. Ma soprattutto solitudine. Il mondo intero, vissuto così, può presentarsi come ostile. E il paradosso è che in un mondo grande, nel quale si vorrebbe essere o possedere tante cose, spesso non abbiamo più alcuna nozione per diventare o conquistare ciò che desideriamo.

E allora, scusandomi per la lunga introduzione, la peculiarità del libro di Mons. Camisasca - secondo me - non sta tanto nella capacità di dispensare consigli, nel riassumere dottrine o lanciare anatemi. La peculiarità di queste pagine è quella di ricordare che per la riuscita di un matrimonio non c'è una formula magica, non ci sono ricette da imparare e applicare a memoria. Il matrimonio bisogna viverlo, con tutte le sue gioie e le sue contraddizioni. Ma viverlo, fino in fondo, cercando quello che davvero gli dà consistenza. Perché altrimenti prevalgono le difficoltà, le distrazioni, le preoccupazioni, le fatiche nei rapporti. Rimaniamo totalmente in balia delle circostanze: quando le cose vanno bene va bene, quando vanno male va male.

"Una delle grandi mistificazioni del nostro tempo - scrive mons. Camisasca già all'inizio del libro - consiste nell'aver separato, addirittura contrapposto, la libertà del singolo e la sua appartenenza. Al contrario, non si è liberi se non si appartiene". Qui sta il punto. Perché appartenere fa paura e la paura ci blocca: la paura di sposarsi, la paura di non farcela, la paura di fare figli, la paura di non riuscire ad assicurare loro un futuro adeguato. La paura del mondo che ci circonda, come si diceva

prima. Per superarla non servono i consigli degli esperti, le istruzioni per l'uso. Ci vuole l'apertura del cuore, ci vuole la speranza.

Quel che posso dire io è che, dopo tutti questi anni di matrimonio, mi accorgo di avere sempre più bisogno di mia moglie. E che la mia vita non avrebbe avuto e non potrebbe avere anche ora quella fecondità, quella capacità e intensità di lavoro, quella forza per affrontare gli impegni e la fatica che mi viene chiesta ogni giorno, dentro e fuori le mura di casa. Credo che si dica, in termini più consoni a questo luogo che ci ospita, che mia moglie è in qualche modo il compimento di me. Io preferisco dire che senza di lei la mia vita sarebbe stata non più libera, non più bella, ma meno libera e sicuramente molto meno bella. Non più riuscita, ma meno. Senza questa consapevolezza, senza questa certezza, senza questa esperienza non avrei potuto superare le difficoltà, anche del nostro rapporto, che ci siamo trovati ad affrontare in questi anni. Di questo i ragazzi si accorgono, questo fatto si vede in casa, c'è anche quando magari non io e lei la pensiamo allo stesso modo su qualche vicenda o su qualche problema. I figli, pur nella loro indiscutibile alterità, guardano e capiscono. "Oggi è ancora possibile educare i propri figli - scrive mons. Camisasca - nella misura in cui trasmettiamo non regole, ma qualcosa che viviamo davvero. I figli cercano punti stabili nel rapporto con il padre e la madre". Questo non toglie nulla alle difficoltà che ogni giorno abbiamo con loro, ai timori e ai tremori sulla loro vita, il loro futuro e la loro felicità. Ma impedisce i muri, il radicalismo delle posizioni, favorisce il dialogo, come si dice ora. Mi sorprende sempre ad esempio che anche la figlia che potremmo definire più ribelle, con la quale facciamo più fatica, venga sempre a sentire il nostro parere, a chiederci aiuto e consiglio sulle cose che la riguardano. anche se poi decide lei. Può contestarci, non può ignorarci.

Ecco perché credo che abbia ragione mons. Camisasca quando dice che la famiglia non è un istituto del passato da difendere, ma una opportunità del futuro da riscoprire. La crisi della famiglia è legata all'eclissi di Dio, ha detto Benedetto XVI qualche giorno fa ai partecipanti alla ventesima assemblea plenaria del Pontificio consiglio per la famiglia. Ed è così. Perciò la sua riscoperta potrà venire solo da uomini e donne non che abbiano imparato a svolgere i propri ruoli familiari, ma da uomini e donne che si interrogano su se stessi e da queste domande si fanno sfidare. La famiglia è ancora un bene possibile, anzi necessario, perché senza affetti l'uomo si spegne, si consuma. "L'uomo per essere felice cerca da sempre legami stabili, desidera che ciò che ama possa durare in eterno - scrive ancora mons. Camisasca - Non è continuando a cambiare che si può essere più felici. E le difficoltà non sono i segni inevitabili di un fallimento, ma la possibilità di un cambiamento".

Per ultimo, consentitemi di rispondere anche a quella domanda che mi sento addosso, visto che a parlare di questo libro si è scelto uno che è anche giornalista e che qualche responsabilità in qualche modo la porta, almeno per l'influenza che può avere sull'opinione pubblica. Che cosa posso fare e cosa faccio, io, per difendere e sostenere la famiglia? Mi sono posto molte volte questa domanda, negli anni del mio lavoro. e la cosa che è mi è sempre venuta in mente è la stessa: dimostrare con esempi reali che la vita della famiglia è possibile, che si può non rimanere soffocati dalle circostanze e che quella della fedeltà è una sfida che si può vincere. Ho cercato di farlo portando in tv le esperienze di coppie a lunga durata, con tanti anni di matrimonio alle spalle. Di genitori aperti all'accoglienza dei figli e capaci di confrontarsi con gli altri e con le sfide del mondo. Ma mi sono accorto che, anche così, posso fare e incidere poco.

Quello che invece mi ha molto più sorpreso è quello che è avvenuto tra i colleghi, nella mia redazione. Semplicemente starci nella totalità della mia condizione, cioè da sposato, con cinque figli, ha costretto tanti a farsi delle domande, a chiedersi dove e perché non eravamo come gli altri. Ne sono venuti fuori rapporti, conoscenze non occasionali, amicizie che ci sollecitano su situazioni, problemi, sul modo di affrontare la realtà. E la domenica sera alle 19, quando corro a messa, c'è sempre qualcuno che ora vuole venire con me.

Maurizio Amoroso